

Il casino di delizie

Genealogie familiari tra cronaca e storia

Le immagini fanno parte della collezione privata dell'Autore.

Corrado Lembo

IL CASINO DI DELIZIE

Genealogie familiari tra cronaca e storia

BOOK
SPRINT
E D I Z I O N I

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2022
Corrado Lembo
Tutti i diritti riservati

*Ai miei figli,
Antonino, Benedetto e Andrea.*

*Ai miei nipoti
Arianna, Benedetta, Corrado II, Corrado III e Annamaria.*

A mia moglie.

*A tutti coloro che mi hanno donato il loro affetto sincero
affinché mi conservino ancora per un po' nel loro ricordo.*

Prologo

Appuntamento con la memoria

L'idea di scrivere un libro sulla mia famiglia è nata per puro caso, ma è stata coltivata nella consapevolezza dell'adempimento di un dovere.

La casa in cui ormai vivo da tempo è diventato un luogo, anzi *il* luogo, delle memorie familiari.

Essa custodisce una mole di documenti che, per alcuni secoli, hanno dato corpo a queste memorie sollecitandone la conservazione.

Non si tratta di eventi da inscrivere nella storia con la S maiuscola, ma di vicende che, pur se riferite a una privata genealogia, mi sembrano degne di essere ricordate.

Se è vero che i grandi fatti della storia dell'uomo possono e debbono trovare accoglimento nella memoria collettiva, è altrettanto vero che anche le piccole storie familiari – come quelle che mi accingo a narrare – possono contribuire alla comprensione di quei grandi fatti nei quali si inscrivono, sia dal punto di vista temporale che da quello culturale e sociale.

In fondo, il cammino dell'uomo è sempre illuminato od offuscato dal sole della storia che ne disegna l'ombra e ne orienta il cammino.

Ma è pur sempre l'uomo che viaggia nel tempo a dare un senso alla storia, cogliendone il sentimento, la percezione dei fatti e delle cose, secondo il suo punto di vista.

Le cronache minori e anche quelle familiari, grandi e piccole, non appaiono estranee a tale percorso. A esse non sfugge la dimensione intima dell'umanità, rintracciata nelle ombre mutevoli che ne costellano il cammino, restituendo a ciascun viaggiatore il senso e il sentimento della propria vita.

Fedele a questa idea, ho avviato una sorta di educazione mnemonica e sentimentale nei confronti dei miei nipoti, Arianna detta Ari, Benedetta detta Biba, Corrado II, detto Dodò, Corrado III detto

Goghi e Annamaria detta Pippy, fin dalla loro più tenera età. Il metodo è sempre uguale e punta a fissare nella loro mente e nei loro cuori i nomi, le immagini pittoriche o fotografiche, le tracce salienti della vita dei nostri avi, sparse dappertutto nella casa che condivido con mio figlio Andrea.

E così, negli ultimi tempi ho ripreso, a beneficio di Corrado III, mio nipote penultimo nato, che non ha ancora compiuto il terzo anno di età, il solito percorso rituale che parte dallo studio del primo piano. Lo prendo in braccio e girando lungo le pareti gli mostro i ritratti di alcuni dei nostri antenati e gli dico: “Vedi? Questa è la foto del mio papà, Antonino, con la mia mamma, che si chiamava Elena: sono i tuoi bisnonni. Zio Tittino è ritratto in quest’altra foto. E qui, in questo quadro, c’è nonno Vito, sulla prima pagina di un giornale. Ricordati questi nomi perché se loro non fossero vissuti, noi non saremmo qui a parlare. E lì, sopra la cassaforte dove ti ho fatto appena sedere, c’è il quadro di nonno Michelangelo coi suoi occhi azzurri come quelli di nonna Luisa che è raffigurata nella grande foto che è giù, al pian terreno, vicino al portone”. “Nonno – mi dice Corradino, detto Goghi – ma quanti nonni abbiamo? Questo qui sulla cassaforte mi fa un po’ paura, perché mi guarda fisso”. “Sì è vero, anche a me faceva paura quando ero bambino come te, perché incrociavo i suoi occhi dovunque mi trovassi nello studio. Ma era un brav’uomo e voleva tanto bene a nonna Luisa che era mia nonna”.

Goghi mi guarda e mi dice: “Andiamocene di qui”. E io: “Sì, va bene. Ma facciamoci un altro giro nello studio. Vediamo se ricordi i nomi di tutti i nonni che ti ho mostrato”. E lui, anche se un po’ perplesso, li declina esattamente.

Ecco, voglio iniziare così questo libro. In fondo mi piace pensare che Corradino, come gli altri nipoti che lo hanno preceduto in questo giro rituale, si ricorderà di suo nonno e, chissà, vorrà continuare, a tempo debito, questo rito con i suoi nipoti, partendo dal nonno che da tanti anni ormai porta il suo nome.

Saranno questi, or ora nominati e altri ancora, i personaggi delle memorie familiari che, con tanto amore e rispetto, tenterò di ricordare e far rivivere in queste pagine. Non sarà soltanto il racconto di una genealogia, ma un esercizio virtuoso, almeno lo spero, in grado di suscitare il ricordo delle persone care e conservarne la memoria.

Chi fuor li maggior tui?

Un libro di memorie, per quanto modeste, non può prescindere dalla vita nel suo incessante fluire.

La storia, il nome, le qualità e finanche il destino di ogni singolo uomo sono indissolubilmente legati alla catena elicoidale dell'esistenza di chi ci ha preceduto nella linea della stirpe: gli *ante nati*, quelli nati prima di noi, verso i quali siamo, in qualche misura, debitori, nel bene e nel male.

È inevitabile che, imbarcatomi sul vascello leggero della memoria, riaffiori la domanda antica: "*Chi fuor li maggior tui?*".

Ecco perché ho trascorso alcuni giorni e molte ore di lavoro impegnato nella lettura di una gran mole di carte di famiglia tentando, non invano, di avere conferma e ragguagli sulle memorie che mi sono state trasmesse tal quali, come accadeva in un tempo lontano, dalla viva voce dei miei "maggiori": nonni, genitori, zii e zie. A queste memorie si aggiungono quelle dei miei fratelli minori – ne ho ben otto (sei sorelle e altri due fratelli) – che, a loro volta, ne avevano appresi frammenti ulteriori.

La Fortuna ha voluto ch'io ritrovassi vecchi documenti di famiglia, alcuni bellamente raccolti in volumi rilegati in cartapeccora, ricoperti dalla polvere odorosa delle cose antiche. Essi mi aiuteranno a percorrere a ritroso gl'impervi sentieri della mia memoria in via di rapido disfacimento.

Li avevo già visti e sfogliati distrattamente in passato quando ancora altri interessi e doveri occupavano il mio tempo e, dunque, *grosso modo*, sapevo dove cercarli all'occorrenza.

In realtà, avevo sempre pensato di esaminarli, un giorno, più a fondo per scoprire eventuali tracce del mio passato e, perché no, qualche illuminante segnale per il futuro.

Ma ora che *“vaghe di lusinghe innanzi a me non danzeran più l'ore future”*, non mi resta che aggrapparmi a quelle pagine per lasciare, almeno ai miei figli e ai miei nipoti, una traccia precisa e documentata, una testimonianza di prima mano, del mio passaggio su questa terra.

Le ore trascorse a tavolino a studiare quelle carte sono state intense e divertenti: dalla fine del 1600 fino al tempo presente, sono sfilati in bell'ordine dinanzi a me personaggi maggiori e minori della mia famiglia che altre famiglie hanno incrociato, tessendo nei secoli passati rapporti di parentela, di amicizia, di conoscenza, di affetto.

Riaffiorano alla memoria frammenti di conversazioni, intercettate dalla mia naturale curiosità, tra nonna Luisa e mio padre che, con intensa partecipazione o con finta, distratta indifferenza, rievocavano vicende antiche della famiglia, pettegolezzi *d'antan*, rimasti nel limbo dei ricordi, presunte glorie e sofferti intrighi.

Talvolta la materia della conversazione era a tal punto delicata ed esclusiva che non si ammettevano “estranei” e, se alcuno della famiglia si avvicinava, ne veniva di fatto elegantemente escluso dall'improvviso silenzio che chiudeva le porte a ogni possibile intrusione.

Quando io e i miei fratelli eravamo ancora piccoli, la conversazione proseguiva in francese, lingua che nonna Luisa conosceva e parlava benissimo, con una pronuncia perfetta, come usava un tempo nelle buone famiglie.

Anche mio padre parlava un discreto francese, avendolo studiato al ginnasio e perfezionato in Provenza e Normandia ove, secondo le bisbiglianti cronache familiari, s'era rifugiato dopo una rocambolesca evasione, con passaporto belga “regolarmente” falso, da un campo di prigionia tedesco, dopo il '43, accolto dalle amorevoli cure di una certa Ivonne, partigiana della Resistenza francese.

L'esclusione dalle conversazioni, per così dire, sensibili (come quelle riguardanti la suddetta Ivonne), era ed è un'abitudine ormai consolidata in famiglia e tramandata fino ai giorni nostri, con modalità diverse ma altrettanto efficaci.

Ricordo che, alcuni decenni or sono, quando, ormai sposato, “sistemato” (come una volta si diceva) ritornavo a Torre Annunziata,

in visita ai miei genitori, venivo attirato dai conversari che fervevano in cucina tra mia madre e la mia numerosa sorellanza. Era un concerto di acutissime note, interrotte dal basso continuo della voce di mia madre che dava ritmo, continuità e sostanza al discorso e, verosimilmente, esercitava la sua notoria abilità diplomatica per sopire, troncare, smorzare i toni, allo stesso modo, suadente e autorevole, del Conte Zio di manzoniana memoria. Chiunque, all'ascolto di quelle note dodecafoniche, degne di uno Schönberg, si sarebbe incuriosito. E chi più di me? Ecco dunque che, dapprima appiattito lungo la parete del corridoio, cercando di cogliere il filo del discorso, e poi palesemente, mi avvicinavo e, per avere conferma di quanto avevo finallora faticosamente e confusamente percepito, lasciavo scivolare nella conversazione la solita frase:

«E allora che si dice, di che state parlando, posso sapere?»

E la risposta, coralmemente pronunciata, era sempre la stessa, accompagnata da un'eloquente alzata di spalle e da una simultanea occhiata di reciproco controllo tra le conversanti:

«Niente...»

Io reagivo contestando l'omertoso silenzio e riportando brani dei discorsi captati in corridoio, prima dell'ingresso in cucina. Ma non c'era nulla che potesse scuotere la ferma determinazione di tacere che le mie sorelle riuscivano a far cadere tra noi come un pesante sipario al termine di una tragedia o commedia dalla trama misteriosa.

Mi convincevo, tuttavia, che l'oggetto della discussione direttamente o indirettamente mi riguardava o le riguardava e che, comunque, era in gioco la tutela di un segreto di famiglia che atteneva a qualcuna delle loquaci interlocutrici. Tutte si trinceravano dietro quel "*Niente...*", mirabile sintesi di omertà e indisponenza e, allo stesso tempo, brillante e fedele replica di un esilarante passaggio della commedia eduardiana *Natale in Casa Cupiello*.

Le mie amatissime sorelle, dalla prima all'ultima, senza eccezioni – ne sono certo –, sono depositarie di segreti di famiglia, antichissimi e recenti, custoditi con intransigenza maggiore di quella che preserva il segreto confessionale, quasi che fossero destinati, in via esclusiva, al comparto familiare femminile in quanto maggiormente idoneo a garantirne l'impermeabilità.

Per rinfrescarmi la memoria recente dei fatti di famiglia e per saggiare le reazioni di un esponente di punta della cerchia familiare, alle mie prime scoperte, ho telefonato a Rita, la penultima delle mie sorelle, in ordine d'età. Forse è quella che più mi rassomiglia nell'aspetto e nel carattere e, oso per me sperare, nelle attitudini personali: ottimo medico dall'occhio clinico, affabulatrice, scrittrice di storie incredibili fin dalla più tenera età, grande lettrice di libri colti e d'avanguardia, sempre aggiornata e un po' di sinistra. Lo è a tal punto che, sotto l'influsso nefasto del marito Aniello, ex militante del «Manifesto», suole trascorrere le vacanze estive in un residence del basso Cilento frequentato, non a caso, da vecchi compagni di falce e martello.

Rita è solare, forse un po' ingenua come me, dal tratto gentile e capatosta: insomma una personcina a modo, sulla quale si può contare. Ma guai a darle addosso per qualsiasi motivo: ti ritroveresti nell'occhio di un ciclone.

Ecco il resoconto, pressoché testuale, della telefonata che le ho fatto ieri, nella parte che ai nostri fini interessa:

«Uheee, come stai?»

«Bene e tu? Come va col *coronavairus*? Alludo naturalmente alla dotta citazione alloglotta di un nostro ineffabile uomo di governo, per fortuna *pro tempore*...»

«Finora sono sopravvissuto, con tutti gli acciacchi. Beata te che sei piccola...»

«Ma quale “piccola”, Corra', ti vuoi mettere in testa che ho più di sessant'anni e ho già due stent?»

«Sì, vabbè, per me sei e resterai sempre piccola, anche se sei diventata primario... o si dice primaria?»

«Non prendermi in giro. Che si dice di bello?»

«Di bello si dice che ho deciso di scrivere un libro di memorie, non so ancora su chi o su che cosa ma ora so bene da dove partire. Inizialmente pensavo di trascrivere i miei ricordi di magistrato, quarantaquattro anni di vita con la toga, preceduti da altri cinque come avvocato, ma sto cambiando idea. Troppi libri sono stati scritti da colleghi, alcuni anche belli, ma in tutti – o quasi – v'è un tono autocelebrativo, un po' didascalico e supponente, tipico delle storie esemplari... Non mi va di scrivere come se avessi la bacchetta di direttore d'orchestra in mano o la deamicisiana bonomia del maestro